

Luoghi e persone di Tarquinia nella letteratura moderna e contemporanea

Per un senso di scrupoloso rigore al tema, debbo intrattenermi intorno a luoghi e persone di Tarquinia nella letteratura moderna e contemporanea: vale a dire intorno a quei fatti letterari, più o meno noti, dal 1492 ad oggi. Perciò nessun riferimento agli Etruschi ai quali pur tuttavia debbo fare un fugacissimo accenno per quel che scrisse nel 1581 Michel De Montaigne il quale, nel suo "Journal de voyage en Italie per la Suisse et l'Allemagne", dice testualmente a proposito della Tuscia "essa è ornata di diverse spoglie di Grecia e d'Egitto et edificata di ruine antiche, di modo che si vedono delle scritte a rovescio, altre mezzo tagliate, ed in certi luoghi caratteri sconosciuti, che dicono essere gli antichi toscani".

Né altri cenni su Dante e tanto meno sul cardinale Vitelleschi, se non per il breve riferimento che D'Annunzio fece allorché si mise in animo di elaborare la materia della vita e delle fortunate vicende di Cola di Rienzo. Infatti lo scrittore pescarese si era fatto prendere, per una certa tentazione letteraria, dal desiderio di intrattenersi sulle vicissitudini di questo braccio militare e militante della chiesa di Roma, sollecitato più che dalla figura tirannica del personaggio, dalla natura del paesaggio dov'egli visse e operò. D'Annunzio, per l'appunto, avendo sempre cercato, per motivi di stile, di inserire le figure dei suoi personaggi fra i contorni di un ambiente naturalistico così com'era avvenuto, del resto, in tutta la pittura rinascimentale dove alla natura dell'ambiente si sovrapponeva la solennità della figura da tratteggiare per quel senso di unità di stile e per una precisa concomitanza degli elementi naturalistici, letterari estetici ed umani, non a caso, dunque, D'Annunzio volle interessarsi di quelle che egli stesso definì: "Vite di uomini illustri e di uomini scuri". E scrisse, nella prefazione del libro, il seguente brano che desidero riportare non a esaltazione di una forma che non mi è congeniale, ma a dimostrazione di quanto ho discusso più sopra. E che ho stralciato dall'opera.

"Ora, in un giorno di nebbia e d'uggia, per aver risognato un gran campo, di papaveri visto quell'anno nella campagna che vi era tutta cruentata come d'una carneficina di baroni, e per aver fantasticato d'un nido di poiana scoperto nella medesima state, imbottito di crini di cavallo e putrido dei resti d'una donnola d'una biscia e d'una botta, mi si presentò la meravigliosa figura di Giovanni Vitelleschi propria della terribilità dell'agro quanto la vertebra d'un acquedotto o il rudere d'un colombario. Con che acerbo e profondo segno era da imprimerlo nella mia materia, quel prete di Corneto che da scrivano del Tartaglia capo di bande, s'era fatto despota irresistibile e "terzo" padre di Roma! L'impresa borgiana delle Marche, l'eccidio di Pietro Gentile da Recanati, l'espugnazione di Vetralla, la grande e radicata schiatta dei Vico quivi tronca di netto, il tagliamento dei Savelli e dei Colonnese, l'abbattimento delle rocche in tutto il Lazio fumante, la statua equestre decretata al trionfatore in Campidoglio, Palestrina rasa di terra e lasciata come stoppia in cenere, Foligno occupata nell'oro e nel sangue dei Trinci, il crollo repentino di tanta potenza al ponte di S. Angelo sopra la gialla fiumana ineluttabile come la sorte, l'ultima spronata senza galoppo, l'agonia squallida nella prigione, il cadavere portato alla Minerva di notte in 'giupetto', scalzo e senza brache, la spoliazione e l'informazione postuma, quanti scorci, profili, contorni gagliardi per i miei cartoni, quanta convenienza alla maniera secca cruda e tagliente!"

Ma via via il suo interesse si spostò verso il tribuno di Roma e nacque la vita di Cola di Rienzo.

Di un altro porporato cornetano, il cardinale Adriano Castellesi o Castelleschi, passato alla storia come il cardinale di Corneto, è opportuno fare un breve accenno non attraverso le sue opere che mi sono sconosciute, ma per quel che scrisse di lui Arthur de Gobineau nel suo libro "Rinascimento" uscito dalle stamperie francesi verso il 1876. Lo scrittore francese, noto più per le sue simpatie verso la civiltà ariana e per il disprezzo verso quella latina e che formarono argomento di un voluminoso "Saggio sull'ineguaglianza della razza umana", accentrò poi il suo interesse sul Rinascimento per la creazione di un'ampia rappresentazione dov'egli fa passare decine e decine di figure, fra papi, imperatori, re, principi, scultori, poeti, predicatori, popolo, in continuo movimento di scene quali drammatiche quali liriche, da cui balza ultima, la visione unitaria di quel miracolo che fu il Rinascimento italiano. E non poteva, in simile susseguirsi di storie e di vicende, esser dimenticato il cardinale di Corneto che il Gobineau, invece, chiama il cardinale Corneto, tratto forse in errore dalla dicitura latina "Vinea Cardinalis Corneti" oppure "domus Cardinalis Corneti",

abbinando in uno quelli che in realtà erano due genitivi ben distinti.

A parte questa precisazione che potrebbe apparire anche pedante, quel che interessa è la maniera con cui il Castelleschi viene inserito nelle manovre politiche e negli intrighi di palazzo con la famiglia Borgia e il papa Alessandro VI prima, quando per poco rischiò di morire per veleno con lo stesso papa e il Valentino, avvelenamento che era accaduto proprio nella vigna del cardinale di Corneto la cui ubicazione è incerta, e che costò la vita ad Alessandro VI il cui corpo, secondo lo storico francese, tumefatto dal tossico, venne calcato a pedate nella bara perché si sfaceva a brandelli fra gli insulti dei soldati e della folla.

Una diversa versione sull'episodio dell'avvelenamento, ce la dà Stendhal nel libro "Roma" attribuendo la notizia al Vescovo di Como, Paolo Giovio, famoso per le sue mendacie che gli venivano regolarmente pagate.

Bisogna anzitutto dire che fra papi di così opposte personalità e fazione come Alessandro VI della famiglia dei Borgia, Giulio II dei Della Rovere e Leone X de' Medici, fu già un miracolo per lui l'esser sopravvissuto a tanti terremoti di successione dinastica al solio di Pietro; come si deve dire per contro la grande fortuna e il grande prestigio di questo porporato che si fece costruire nella piazza di S. Giacomo a Scossacavalli, un palazzo, opera del Bramante, del quale si è recentemente interessato con un accurato studio il Comitato Nazionale per le celebrazioni bramantesche, in un volume dove l'edificio del cardinale di Corneto, per la purezza stilistica fra umanesimo e manierismo, viene ad essere affiancato a quello della Casa di Raffaello, di S. Maria del Popolo e del tempio di S. Pietro a Montoro.

Del Castelleschi o del fregio della sua famiglia, possiamo oggi trovare a Tarquinia una testimonianza, anche se non troppo valida al confronto, su una modesta casa all'inizio di via degli Archi e su di un paliotto in macco, recentemente scoperto nella chiesa di S. Francesco, nel corso del rifacimento di un restauro e tuttora visibile nella cappella Falzacappa della chiesa francescana.

Pare che sul cardinale di Corneto esistano delle pubblicazioni a cura di uno studioso della città di Trento dove il Castelleschi si rifugiò, allorché salì al pontificato Leone X. Ma di lui si deve dire, ad onore del vero, che fu un personaggio di primo piano su tutte le vicende del papato nei suoi rapporti con l'Inghilterra ed altri paesi dell'Europa, rendendo preziosi servizi alla causa da meritare i più ampi e sperticati elogi dagli storici del tempo. Naturalmente, come sempre accade nelle vicende storiche, il Castelleschi scomparve dalla scena del mondo, misteriosamente. Secondo i più, sparì nel corso di un viaggio da Venezia a Roma per prender parte al conclave che doveva eleggere l'ultimo papa non italiano, Adriano Florenzi di Utrecht che assunse il nome di Adriano VI nel 1521, probabilmente assassinato da un servo a soli 62 anni. E del suo corpo spogliato degli abiti entro cui aveva abilmente cucito dei preziosi, non si ebbe più traccia e nessuna altra notizia. Occorre però ricordare che erano tempi in cui tutto poteva accadere a una personalità di rilievo come la sua, dalla congiura all'intrigo e al tradimento. Due cardinali cornetani dunque, uomini d'arme e d'azione più che di chiesa, scomparsi entrambi per morte violenta. E se del Vitelleschi son restate le gesta, del Castelleschi son rimaste le opere latine che gli meritavano il titolo di "novello Cicerone" per aver restaurato nella dignità del Rinascimento la lingua latina. Difatti fra le sue opere più importanti, da citare c'è "De sermone latino" e "De modis latine loquendi".

Mentre nelle memorie patrie viene più volte fatta menzione del nome di Giovanni Vitelleschi e mai nominato il cardinale Adriano Castelleschi che, in verità, non fu da meno del suo predecessore e per cultura e intuizione politica e azione diplomatica, si deve dire che anche i suoi contemporanei non dovettero mai aver visto di buon occhio questo porporato che, probabilmente, per i suoi molti incarichi e per il suo molto viaggiare e peregrinare in Europa e in Italia, non ebbe né il tempo né la volontà d'interessarsi della sua città natale al punto da non lasciarvi alcuna testimonianza: a patto che non si voglia attribuire a lui la costruzione del cosiddetto Palazzo del Marchese, che dové sorgere in quel periodo, e che nessuno storico ha mai saputo rivelarci da chi esso venne realmente costruito. Nemmeno Muzio Polidori, un canonico cronista più estroso che rigoroso apparso a Corneto nella prima metà del XVII secolo. Recente è la scoperta dei suoi tre manoscritti: "Croniche Cornetane" che vanno a pescare strane ricostruzioni genealogiche nel pozzo misterioso dell'araldica della nostra città e dell'etimologia del suo nome. L'affresco infatti sulla parete centrale della sala municipale ci presenta, in effigie, la sua fantasiosa ricostruzione storica di Corneto che potremo più a fondo conoscere se non quando tale opera letteraria verrà data alle stampe, dovendosi ancora provvedere alla sua traduzione, ad uno studio rigorosamente scientifico e alla sua definitiva divulgazione. Per ora si hanno solo poche notizie di lui, fra cui quella che ce

lo dicono arcidiacono del capitolo, dottore in legge e vicario generale.

Quasi contemporaneo del Polidori, casato ormai estinto nella nostra città, fu un certo Sallustio Tiberio che, a detta degli storici del tempo, dov'è impersonare un giureconsulto d'eccezione e di erudizione vastissima e di più nota fama nel mondo forense. Fu infatti cancelliere dell'uditore della Camera di Roma. Pubblicò varie opere, in specie il "De modis procedendis in causis". Una testimonianza della sua famiglia è rimasta visibile su un palazzo del 1600 in via Falgari, oggi inserito nella più vasta costruzione del Palazzo Bruschi; su due architravi di finestre in nenfro, può ancora leggersi "Petrus Tiberius" che dovette sicuramente essere un antenato o un discendente dell'erudito uomo di legge, materia questa così ostica per me da augurarmi che altri si assuma il compito o il piacere di conoscere e trattare per la conoscenza di quest'uomo, secondo il giudizio degli uomini del suo tempo, di grande erudizione e di meritata fama.

Poi cala su Tarquinia, in piena controriforma, una specie di cortina di buio e di silenzio, rotto solo dalla furia di un vescovo iconoclasta, Gaspare Cecchinelli, che non si fece scrupolo di far demolire le più belle chiese cornetanane e dar inizio ad altre costruzioni templari che, ad eccezione del Suffragio, non hanno alcunché di artistico e di pregevole del lato architettonico. E mentre cadono le più belle chiese e inizia l'imbarocchimento di quelle superstiti, digrada pure la cultura e non si hanno più notizie sul destino della nostra città fino a quando, agli albori del XIX secolo, una scoperta casualissima non fece uscir dal buio della terra, dove se ne stava occultata da oltre due millenni, il patrimonio artistico e figurativo di un popolo verso il quale si era appuntato solo l'interesse delle scuole toscane del '300 che non rimasero insensibili di fronte a certe soluzioni di un'arte figurativa profondamente popolare, a cominciare dai capistipiti dei Pisano che trassero spunti architettonici e decorativi dallo studio dei sarcofagi antichi. De che l'Etruria e la Toscana in particolare ne erano abbondantemente ripiene.

Fu Carlo Avvolta, dunque, il primo scopritore della necropoli tarquiniese che ci lasciò, in un documento, la descrizione particolareggiata sullo stato di conservazione di una tomba arcaica dove dormiva da secoli il corpo di un guerriero etrusco ancora intatto e "giacente - sono sue parole - *sopra il letto che si presentava di contro, ed in pochi minuti si vide quasi sparire. Più l'aria si introduceva dentro la tomba, più l'ossidata armatura andava in minutissimi pezzi, non restando sopra il letto che il segno di quanto s'era veduto*".

Queste parole che formano poi il minuzioso inventario che Carlo Avvolta stese dopo l'eccezionale, storico ritrovamento, si possono leggere su un volume "Notizie storiche archeologiche di Tarquinia e Corneto" scritto da Luigi Dasti, libro che, alla luce di queste ultime scoperte bibliografiche, non risulterebbe essere altro che un corollario, tanto per usare un eufemismo, delle più importanti "Croniche Cornetanane" del Polidori; e se ne potrà parlare con voce più sicura e documentata sol quando esse verranno tradotte, stampate e divulgate.

Il Dasti, dato che fu sindaco dopo il '70 e per molti anni della nostra città, alternò agli affari municipali una certa vocazione letteraria scrivendo, fra l'altro, e pare con un certo successo per quei tempi, uno di quei romanzi che servivano, secondo il Carducci, a tirare quattro paghe per il lessò: alludo al romanzo storico "La capanna del Vaccaro" una vicenda patetico-pastorale-brigantesca con certe sfumature patriottiche fatta fiorire fra le macchie delle Cavalline e della Selvaccia e la nostra città, allorché il nostro territorio venne a trovarsi al centro di un'azione bellica fra gli eserciti napoletani e le truppe francesi, alla fine del XVIII secolo. Altro racconto storico del tutto sconosciuto è "La Marsica". Il Dasti svolse pure attività teatrale, scrivendo alcune commedie e drammi che, stando alle notizie del tempo, vennero rappresentati dalle più importanti compagnie di prosa fra Roma e Torino. Di quest'attività si danno alcuni titoli, quali "Un trattato segreto", "Rossini a Napoli", "Luigi XIV", "Luigi XIV", "Le Gare municipali" ed "Edmondo e Riccardo". Di tutta questa attività se ne è persa perfino la memoria, data la mutevolezza del gusto e la non eccessiva inquadratura critica dello scrittore nella storia letteraria italiana dell'Ottocento. C'è tuttavia da dire che il Dasti ebbe due fratelli, uno musicista allievo del Rossini, l'altro canonico del capitolo, studioso della storia della nostra città.

Di Luigi Dasti ne dà menzione lo scrittore e poeta Vincenzo Cardarelli in un capitolo apposito di un libro "Il cielo sulle città" sotto il titolo "La tomba del guerriero". Non è da dire però che Cardarelli deve la sua fama a questo solo argomento, giacché la sua presenza nel mondo delle lettere, compreso fra il 1909 e il 1959, anno in cui morì, ha dato ben altri risultati che non fossero solamente archeologici e storici.

Se si dovesse qui fare un saggio su Cardarelli, sarebbe necessario più che opportuno, sospendere questo

incontro, rifocillarci per rivederci più tardi, così come avviene, per analogia, nella rappresentazione integrale del Boris Godunov di Musorgskij. Ne do solo brevi cenni più che altro in questa circostanza per le figure che egli ha inciso sulle pagine dei suoi libri e per i luoghi che gli hanno stimolato le corde tutte poetiche della sua opera di letterato. “Zi Checco”, alias re Tarquinio, che inchiodava le donne di campagna alle staccionate per cui metà della popolazione sarebbero figli suoi, il “sor Sante”, “Alessandrone”, “Titta il sartore” e “Titta Marini” con tre quarti di buttero nel sangue, e molte e molte altre persone che passano nei suoi capitoli con una rappresentazione ora comica ora patetica, ma sempre nell’ambito di una cornice strettamente letteraria e stilistica; e la “Civita”, le memorie etrusche e medioevali della nostra città, la poesia di certi luoghi abbandonati e fuori mano, la campagna “disabitata e atra” di quei tempi e le mura e le torri e le chiese, e tutta la rievocazione poetica che certe voci gli sollecitavano nella memoria al punto che al suo paese egli non poteva dormire più. Nella sua fortunosa giovinezza, dopo aver vagolato fra un quotidiano e l’altro, fra una rivista e l’altra (erano i tempi fiorenti e fervidi del post-futurismo e in pieno tramonto dell’accademismo pedante) quali la Voce, Lacerba, Marzocco, Lirica, Leonardo, La Grande Illustrazione, ecc. si decide di passare all’azione con un nuovo movimento letterario e storico, La Ronda, che prendeva le mosse da una coscienza purificata e affinata all’arte di un grande dimenticato, Giacomo Leopardi, che senza timore d’iperbole si può definire l’uomo più colto, più erudito, più geniale in senso tutt’altro che municipalistico ma europeo dell’ottocento letterario e filosofico. L’arte leopardiana rifiorisce attraverso La Ronda e si stabilisce alla base di quasi tutto il movimento letterario, storico e artistico di questo primo cinquantennio, quasi di reazione all’imperante estetismo dannunziano. Cardarelli, per noi che l’abbiamo conosciuto, è talmente di casa, ci è ossia così vicino per aver parlato tanto diffusamente di Tarquinia che non mi sembra il caso di discorrere ancora di lui, se non per un episodio che altri han voluto prendere a esempio emblematico di una sua certa ostilità alla sua terra natia. A parte quel ch’egli scrisse in una celeberrima lettera a “Zi’ Checco” dove asseriva che nessuno poteva impedirgli di amare la sua terra così come l’animale ama il suo covile e tanto meno contestargli il diritto di cantare e celebrare il suo paese in tutti i modi e in tutte le occasioni, mi riferisco alla famosa (e in senso esclusivamente estetico) “Invettiva” dove Cardarelli usa nei confronti della sua città e dei suoi abitanti parole dure e biasimevoli. Ma ad andare non dico tanto, ma solo un poco al di là delle parole, ci si potrebbe accorgere invece di quale e quanta amarezza trasudi tutto il contesto poetico; amarezza per l’indifferenza dimostrata in più occasioni verso di lui: delusione per l’ostilità e il dileggio; risentimento per le offese che gli furono lanciate e che lo toccarono nei sentimenti più intimi per il solo scopo di mortificarne la personalità e l’uomo. Tuttavia l’Invettiva non è altro che un invito a riconoscere i difetti, le colpe, gli odi e le vendette, la cattiveria e l’invidia che troppo spesso albergano nei nostri cuori contro chiunque riesca a sollevarsi di un dito al di sopra degli altri; e per svegliare quei pochi sentimenti di umana comprensione e di una più umana sopportazione che dovrebbero essere alla base di tutto il vivere umano. Né, d’altra parte, potremo oggi concedergli un pizzico di biasimo se si considera che a tredici anni dalla sua morte, non esiste ancora un luogo in questo paese, una via, un istituto dedicato al suo nome, quand’altri, tanto per citare Pollenza che fu patria dei suoi antenati, e Citerna, in Toscana, hanno dato il nome di Cardarelli alle proprie scuole di Stato. Ma a Tarquinia non si è voluto, né quella cattiva volontà è venuta mai a cessare. Anzi, si deve dire ad onor del vero che tale risentimento nei suoi riguardi ha avuto una certa recrudescenza da quando il Comune ha voluto decidere, con voto unanime del Consiglio, di ingabbiare il suo sepolcro in un enorme vespaio di loculi che non fa onore né al suo nome e tanto meno a quello della nostra città, negandogli anche da morto quell’ingenuo anelito di riposare nella terra natia in vista della Civita etrusca sua, che egli descrisse in uno dei capitoli più belli, in apertura di quella che egli considerò poi la sua favola intorno agli Etruschi. E fu proprio in questo capitolo che egli fa riferimento all’Avvolta e al Dasti, quando scrive *“Di quel che vide e trovò là sotto, ci ha lasciato un suo minuzioso ragguaglio, riferito nelle “Notizie Storiche archeologiche di Tarquinia”, opera dotta e letterariamente pregevole di Luigi Dasti, che fu il primo sindaco di questa città”*.

Di tutto quel che il Dasti debba al Polidori, lo si può senza meno desumere dall’attenta lettura di un altro storico tarquiniese, Francesco Guerri, il quale, con assoluta precisione e con alto rigore storico e critico, volle riproporre all’attenzione degli studiosi non solo la validità delle fonti a cui il Dasti si era abbondantemente nutrito, ma dare addirittura alle stampe opere del tutto sconosciute e pressoché dimenticate, quali uno Statuto dell’Arte degli Ortolani del 1379, ripescato a caso nel guazzabuglio dell’archivio Falzacappa, e l’altro più importante documento del “Registrum Cleri

Cornetani” dov’egli ha passato in rassegna, giovandosi dell’aiuto dello stesso Polidori, tutte le nostre storie, esulando dall’invenzione fantastica per attenersi a quello storicismo che già il Vico aveva dettato con preciso intendimento didattico.

Del Guerri non si hanno altri scritti riferentesi alla nostra città per il fatto forse che egli doveva alternare alla sua vocazione storico-letteraria, un’attività professionale, essendo stato prima professore di liceo e poi provveditore agli Studi, oltre ad una attività politica che lo vedeva in testa a un movimento irredentistico per il riconoscimento dell’italianità della Corsica. Fu comunque un grande studioso a cui si deve la conoscenza di tante memorie patrie e di tante notizie su vestigia oggi pressochè scomparse sia per opera del tempo che per incuria degli uomini.

Se scomparvero però vestigia e memorie, pressoché inalterate dovettero rimanere, almeno fino alla fine dell’800, la natura selvaggia e la cattiva fama di questi luoghi dove secoli prima passò alla larga De Montaigne e ai quali si avvicinò appena lo stesso Stendhal console francese per qualche tempo nella vicina Civitavecchia, almeno a giudicare da quel che scrisse su alcuni fogli inediti dove si può leggere il seguente appunto “*Il 24 ottobre 1840 sette allodole. La prima volta nella mia vita, ritengo. 23 allodole il 16 novembre*”. Il riferimento è chiaro; per scacciare la noia, si diletta di quella caccia in uso ancora su queste nostre campagne. Fu Carducci invece che, attraversando in carrozza la maremma laziale, si lasciò andare a una descrizione poetica per la quale prese a giustificazione una lettura di Marlowe, tenebroso e sventurato drammaturgo inglese che poteva inserirsi benissimo nel tema che il Carducci intese scrivere e che vale la pena di leggere in qualche tratto, se non per il fatto che trattasi di una poesia fra le meno diffuse. Il titolo è “*Pe’ ‘l Chiarone da Civitavecchia, leggendo il Marlowe*”.

*Calvi, aggrondati, ricurvi, sì come becchini a la fossa
stan radi alberi in cerchio de la sucida riva.
Stendonsi livide l’acque in linea lunga che trema
sotto squallido cielo per la lugubre macchia.
Bevono le nubi dal mare con pendule trombe, ed il sole
piove sprazzi di riso torbido sovra i poggi.
I poggi sembrano capi di tignosi ne l’ospitale,
l’un fastidisce l’altro da’ finitimi letti.
Scattan su da un cespuglio co’l guizzo di frecce mancate
due neri uccelli: cala con pigre ruote un falco.*

*Ed ecco a poco a poco la selva infoscasi orrenda,
la selva, o Dante, d’alberi e di spiriti,
dove tra piante tu strane ascoltasti querele,
dove troncasti il pruno ch’era Pier de la Vigna.*

*E voi, lunghe ne’l mezzo del tetro recinto alberelle,
co’ rami spioventi, quasi canute chiome,
siete alberelle voi? siete le tre fiere sorelle
che aspettar Macbeth su la fatale via?
Odo pauroso carne che voi bisbigliate co’ venti,
di rospi, di serpi, di sanguinanti cuori.
Guglielmo, re de’ poeti da l’ardua fronte serena,
perchè mi mandi lugubri messaggi?*

*Ma che? Disvelasi lunge superbo a veder l'Argentaro
lento scendendo ne' Tirreno cerulo.*

Come sfogo d'erudizione, non c'è male, specie per aver preso a pretesto o a commento Marlowe e Shakespeare per un ritorno a Dante e alle tragiche vicende storiche di Pier delle Vigne narrate nella Divina Commedia.

Con intendimenti diametralmente opposti sul concetto dell'arte e della poesia che da popolare divenne via via sempre più accademica, Gioacchino Belli dedicò due sonetti a uno strano personaggio cornetano. Egli che aveva fatto di Roma quel che Dante ebbe fatto di Firenze, ossia un centro d'interesse poetico per una satira sui costumi e per una condanna degli uomini del tempo, scrisse una commedia, contrapposta ad una divina, ma con gli stessi vizi però, le stesse miserie, le stesse inimicizie personali e gli stessi antagonismo politici. E in questa galleria di uomini e non di spiriti, Belli volle inserire una certa "Santaccia di piazza Montanara" che gli dette materia per due sonetti un po' boccacceschi dove il sacro e il profano si danno la mano e con un linguaggio poetico, più che lambiccato ai filtri dell'ispirazione, strappato dalla bocca del popolo con un gusto ed un'icasticità propria e del tempo degli uomini. E penso che il darne lettura parziale per rispetto soprattutto a un principio di morale non letteraria, non debba suscitare né sdegno in chicchessia né sgomento per il semplice fatto che a un'epoca smalzata e pratica come la nostra, questi due sonetti non dovrebbero essere gabbati per turpiloquio e tanto meno per pornografia. Belli infatti non può essere considerato né scurrile né immorale, proprio in considerazione del fatto che la sua opera letteraria di ben 28 mila versi che egli, in punto di morte, voleva venisse bruciata, fu salvata dalle fiamme appunto e data alle stampe per iniziativa proprio di un cardinale della sua epoca. Un cardinale intelligente e sensibile alla poesia che aveva capito come Belli avesse voluto porre su un piano poetico anche il popolo anonimo e semplice, con tutte le sue contraddizioni, le sue critiche, le sue espressioni, scaturite più che dallo studio e dalla ricerca, dalla spontaneità e da una esigenza di espressione esclusivamente a braccio. Ed ecco perciò, fra tanti vizi che sono in definitiva gli stessi di oggi e di sempre, Santaccia di piazza Montanara è passata alla storia letteraria come una qualsiasi altra donna, di quelle, tanto per intenderci, che Dante aveva collocato nel suo inferno ultraterreno e con parole non sempre castigate. Ma poichè, secondo Stendhal, l'inferno è una piacevole e divertente idea di cui il Cristianesimo ha voluto dotare il mondo, ebbene in questo mondo Belli ha voluto collocare anche Santaccia di piazza Montanara che ha fatto celebre, per forza di cose, anche il nostro paese. E poichè presumo che sia inutile mettersi a tratteggiare l'importanza del Belli nella storia della letteratura italiana, passo subito a dare una lettura castigata dei due sonetti:

*Santaccia era una dama de Corneto
da toccà pe rispetto co li guanti;
e più che fussi de castagno o abbeto
lei sapeva dà resto a tutti quanti.*

*Pijava li bburini più screpanti
a quattr'a quattro cor un su segreto:
lei stava in piede; ecc. ecc.*

E ancora:

*E' da sapé c'un giorno de gran caccia
mentre lei stava assercitano l'arte,
un burinello co l'invidia in faccia
s'era messo a godessela in disparte.*

*Fra tanti ucelli in ner vedè un alocco
ecc. ecc.*

Un'altra citazione non troppo dissimile sul piano della fama, egli scrive ancora di

"Fijji boni di madre ecc. ecc."

di una madre, cioè, che era venuta a sgravarsi a Corneto.

Se Dante dunque ci ha menzionati due volte fra i cerchi dell'Inferno, non è che il Belli ci abbia usato diverso trattamento. Ma essendo nota la sua satira contro il clero e le alte gerarchie della Chiesa, egli ci fa ritrovare in scena col nominare due cardinali di Corneto, Giovanni Francesco Falzacappa e Angelo Quaglia.

A proposito del primo, nel sonetto "Li cardinali ar concistoro" scrive esattamente

*"C'è Farzacappa, Micchera, Tantini,
Sciacquapiatti, Ciufeco, Desimoni,
Fresce, Tesguazzo, Frozzoli, Obbizzoni,
Bussi, Pacca, Latrijja, Barberini
ecc. ecc."*

dove Falzacappa è citato in testa, per il fatto forse che era uno dei più papabili. Ci conferma questa ipotesi infatti una pasquinata romana che paventava simile possibilità. E perché ciò non accadesse, ecco cosa si scriveva di lui sui muri di Roma:

*Per carità, nun fate Farzacappa!
Se giocherebbe Roma a cappelletto,
e a li parenti sua co' sto giochetto
je m'mparerebbe a fà chi acchiappa, acchiappa".*

E lo cita ancora, in apertura di un altro sonetto "Nella nascita de Roma" dicendo:

*"Oh Farzacappa, oh, Gàzzoli, oh Dandini,
vedessivo li vostri cardinali
come staveno attenti co' l'occhiali
a guardà l'improvvisi a li Sabini?"*

*E quando incianfrujorno certi tali
quelli loro ingergacci de latini,
li vedevio a dà sotto co' l'inchini,
pe' nun fasse conosce li stivali".*

Di Angelo Quaglia, invece, s'interessò a proposito di un editto del Vescovo di Sinigaglia che aveva, per eccesso di zelo, ordinato ai genitori di riferire immediatamente ai parroci tutto quel che potevano notare di pericoloso nelle affinità elettive fra giovani d'ambo i sessi. E siccome Angelo Quaglia era un uditore della Sacra Rota, il Belli dice:

*“Ma che vojj esse vero, eh Sarvatore,
quer che diceva er servitori de Quajja
de st’editto ch’è uscito a Sinigajja
su li regali de chi fa l’amore?”*

Poiché Corneto era tristemente noto nell’ambiente ecclesiastico per esser sede di un carcere per sacerdoti, chiamata Casa di Penitenza o Ergastolo (nome quest’ultimo che tuttora esiste nel gergo per indicare appunto via della Salute) in quella che è oggi la sede dell’Università Agraria, il Belli nei due sonetti “Er predicatore de chiasso” e “Er bon esempio” cita questo luogo con il nome di “incastro”. E scrive “... che si seguita a di certe resie / sto sor abbate vo fini a l’incastro; e ancora “ma già dar capo viè tutta la tigna; / che si un po' ne mannassimo a l’incastro...”

Di un altro personaggio abbastanza caratteristico, ma vivente, inserito naturalmente nel contesto di un capitolo su Tarquinia, ce ne ha parlato uno dei più grandi scrittori inglesi del nostro tempo, David Herbert Lawrence che visitò i nostri luoghi fra il ‘29 e il ‘30, nel corso di un pellegrinaggio in Etruria che gli stimolò alcune memorie e profondissime considerazioni in un libro intitolato “Etruscan Places”, cioè Luoghi Etruschi. Il personaggio è Alberto Gentili, proprietario oggi del “Passo del Cacciatore”, chiamato più e più volte in causa col diminutivo di “Albertino”; il quale, nell’età della sua fanciullezza, era già gestore di fatto, seppure in erba, di una locanda tarquiniese in via Cesare Battisti, intestata a suo padre. E riuscì a far vibrare di molte emozioni la fantasia dell’autore dell’Amante di Lady Chatterly. Al punto da scrivere “Come lo avrebbe amato Dickens! Ma Dickens non avrebbe vista la strana serietà, la sicurezza e il coraggio che erano nel ragazzo. Egli era in verità un piccolo albergatore, il più infaticabile e premuroso ch’io avessi mai conosciuto, e correva tutto il giorno su e giù per le scale. Aveva in realtà 14 anni, ma il suo fisico era scarsamente sviluppato. Dalle cinque del mattino alle dieci di sera egli si dava d’attorno, senza mai fermarsi un minuto e con strani, bruschi, obliqui, precipitosi movimenti che dovevano sciupargli una gran quantità d’energia. Il padre e la madre stavano nell’ombra. E non si davano molto da fare. Albertino faceva tutto”.

Il capitolo su Tarquinia che si sviluppa intorno a una settantina di pagine, è di un acume veramente straordinario e profondamente intuitivo. Egli sa commuoversi di fronte a un asfodelo, davanti a una pietra, in presenza delle persone che stazionano perennemente sulla piazza del paese: ma l’intuizione più valida e profonda di Lawrence sugli Etruschi si ha quando egli riesce a riempire di significati remoti, storici, estetici, morali e letterari quel cedimento geologico che è la valle fra la Civita e la Tarquinia moderna, o meglio quella frattura esistente nel tempo e nello spazio. Al punto che da una distanza puramente spaziale e temporale egli sa trarre considerazioni validissime anche da un punto di vista archeologico. Press’a poco le medesime, anche valutate con occhio diverso, di Cardarelli e con quell’invenzione che più tardi suggerì a Velso Mucci la seguente definizione “Venendo a Tarquinia per poche ore, ho pensato, affacciandomi dalla parte più alta del paese, ad Ilio e alla valle dello Xanto”.

Ma le considerazioni e le riflessioni di Lawrence scaturiscono da una conoscenza più vasta. Egli aveva già visitato il Messico, gli Stati Uniti, la Germania, la Francia e l’India prima di venire in Etruria girovagando pure in Sicilia, in Sardegna e in buona parte dell’Italia del Nord e soprattutto a Roma. Perciò quando si trovò fra le mani il fascinoso materiale degli Etruschi e di Tarquinia, seppe dire cose tanto originali che mi sembra opportuno e conveniente riportare, seppure brevemente, uno stralcio che può rendere molto di più di ogni altro mio discorso.

“All’estremità c’è un pezzo di giardino pubblico e un belvedere. Due vecchi siedono al sole sotto un albero. Ci avviciniamo al parapetto e all’improvviso spaziamo lo sguardo sul più incantevole paesaggio che io abbia mai visto, sulla vera verginità della campagna verde e collinosa. E’ tutto grano: verde e tenero, e si estende a perdita d’occhio in alto e in basso, luccicante nel suo verde novello, e neanche una casa. Giù corre il declivio sotto di noi, descrivendo quindi una curva e risalendo sulla prossima collina che si erge di fronte in tutto il suo verde e in tutta la sua immacolata altezza. Più oltre le colline si increspano via via sino ai monti e lontano si eleva un picco rotondo che sembra avere una città incantata sulla sua cima.

Una così pura, ondulata, immacolata campagna nel verde del grano in una mattina di aprile! E la strana

complicazione delle colline. Sembra che non ci sia nulla del mondo moderno qui: non case, non macchine, soltanto una specie di dolce e pacato stupore, una dedizione che non è stata violata.

La collina di fronte è come una campagna a sé stante. La sua estremità più vicina è ripida e selvaggia, con querce sempreverdi e cespugli e chiazze di bestiame bianco-nero sui declivi dei pascoli. Ma la lunga cresta è di nuovo verde di frumento e corre declinando verso sud e immediatamente si sente che la collina ha un'anima, ha un significato.

Trovandosi essa così di fronte alla lunga collina di Tarquinia, come una compagna di là da un dolce e breve digradar di valle, si ha subito la sensazione che, se questa è la collina dove i vivi tarquinii possedevano le loro case di legno, quella, allora, è la collina dove i morti giacciono sepolti e vivi, come semi, nelle loro case dipinte, sottoterra. Le due colline sono inseparabili come la vita e la morte, anche ora, nella soleggiata mattina d'aprile piena di verde, con la brezza che soffia dal mare. E la terra più oltre sembra misteriosa e fresca, come se fosse ancora la mattina del Tempo".

Fra gli autori contemporanei, per quel poco che ho potuto leggere, sono riuscito a raccogliere appunti su Tarquinia fra l'abbondante letteratura del nostro tempo, a cominciare da Guglielmo Petroni che nel suo libro "Il mondo è una prigione" racconta un suo passaggio a Tarquinia in periodo natalizio, non appena i tedeschi si erano ritirati dalla linea gotica nel corso dell'ultimo conflitto. Egli che aveva subito le sevizie e le torture nelle carceri di via Tasso, cerca di raggiungere con mezzi di fortuna la sua città natale, Lucca. E dice:

"Già calava la notte, la prima notte del mio viaggio, quando mi trovai assieme a quattro soldati e ad un tenente di marina, ai piedi del colle di Tarquinia. Conobbi così la cittadina che mi parve il luogo più antico che mai abbia visto. Parte della notte la passammo nelle osterie del paese dove vagavano non pochi sperduti come noi, poi trovammo l'albergo: una grande casa di contadini nella quale io dormii vicino all'immensa cucina dove, per metà della notte, una numerosa famiglia di esseri che parevano terrosi e rosolati dal sole, simili in tutto alle terrecotte dei loro millenari antenati, quasi fino all'alba schiacciò noci col martello, con un ritmo esasperante e misterioso; pareva che di là si svolgesse un primitivo monotono lavoro che durasse da secoli".

Da una visita alle tombe etrusche di Tarquinia, Leonardo Sinisgalli, allora ufficiale di artiglieria alla scuola di guerra di Civitavecchia, si fece suggerire dall'emozione la seguente, breve poesia, dal titolo per l'appunto "Tarquinia" dove in un mondo di morte sa cogliere lo spirito vitale non solo nelle raffigurazioni tombali, ma soprattutto negli elementi naturali che vivono al di sopra di quelle, quasi in una sintesi di continuità, un passaggio di osmosi da elementi figurativi a quelli reali, quasi di un viaggio nei campi elisi o addirittura un'uscita di Dante dal mondo degli spiriti per tornare a riveder le stelle. La poesia è la seguente:

*"Dove latra leggera l'anima dei cani
e il grido del fanciullo si tende al guizzo
della fionda, e di tutto il giorno è vano
ogni altro segno (questa vena grossa
sul dorso della mano) il 14 luglio
sono sceso nel regno dei morti, tra i gatti
e le pernici che fan festa sotto i tavoli.
Basterà in queste parole, l'ebrezza
della mosca nel sole, l'occhio del cacciatore indifferente?"*

Tarquinia poi è stata un punto di partenza o un punto di riferimento per molti altri artisti contemporanei (fra cui non c'è da dimenticare il pittore Massimo Campigli che deve la sua vocazione artistica e la sua formazione stilistica alle tombe di Tarquinia) i quali, non per un fatto di moda, ma per necessità d'ispirazione e di espressione, descrissero ogni aspetto della nostra città, anche il più diverso e desueto, colpiti nell'occhio e nella fantasia da non poterne assolutamente prescindere. Uno di questi è Giorgio Bassani. Quando volle introdurre il suo discorso intorno alle vicende dei Finzi-Contini, partendo da una visita occasionale al castello Odescalchi di Ladispoli, fuggì subito con la fantasia alle tombe della necropoli ceretana per arrivare, di colle in colle, ai "Montarozzi" tarquiniesi dov'egli, del resto, si era più e più volte recato al seguito di Cardarelli per festeggiare il genetliaco del poeta in quei solenni conviti che facevano sempre

riferimento a quelli dei nostri antichi progenitori, gaudenti e crapuloni. Ed è proprio nelle prime pagine del romanzo che Bassani scrive:

“Passavamo ora a pochi metri dai cosiddetti “montarozzi” di chi è sparso fino a Tarquinia e oltre, e più dalla parte delle colline che verso il mare, tutto quel tratto del territorio del Lazio a nord di Roma, il quale non è altro, dunque, che un immenso, quasi ininterrotto cimitero. Qui l'erba è più verde, più fitta, più scura di quella del pianoro sottostante, fra l'Aurelia e il Tirreno: segno che l'eterno scirocco, che soffia di traverso dal mare, arriva quassù avendo perduto per via gran parte del salmastro, e che l'umidità delle montagne non lontane comincia a esercitare sulla vegetazione il suo influsso benefico”.

Ed è naturale che da un cimitero etrusco così evocativo, egli passasse con la memoria a quello ebraico di Ferrara per iniziare, proprio dal dramma della vita, la patetica o meglio tragica vicenda di Micòl e di tutti i Finzi-Contini.

Anche quando a Pier Paolo Pasolini si presenta la necessità di cantare con una visione quasi aerea una poesia sugli Appennini, egli non può fare a meno di citare questi luoghi coi seguenti versi:

*“Non vi accende
la luna che grigiore, dove azzurri
gli etruschi dormono, non pende
che a udire voci di fanciulli
dai selciati di Pienza o di Tarquinia....”.*

Aspetti della nostra città purtroppo in estinzione e che resteranno solo in queste brevi testimonianze poetiche, finché esse vivranno.

Ma senza dubbio, uno dei capitoli più suggestivi intorno alla favola della vita e della morte degli Etruschi e meglio penetrato, ce lo ha dato Giovanni Comisso il quale, in un capitolo “Visita agli Etruschi” fra descrizioni di una Tarquinia di quaranta e più anni fa, quand'ancora le donne andavano alla fontana con la brocca in testa o si attraversava il lungo arco di piazza per salire al “Buon Gusto” (citazioni afferenti alla vita e ai convivi degli Etruschi) si lascia andare, anche nel paesaggio, a considerazioni ambientali di un certo edonismo, così congeniale del resto all'autore; e parla delle vacche, ferme sui prati, che sembrano scolpite nella roccia e di alcuni lavoratori che consumano il loro pasto beatamente distesi sulla sponda di un fosso, come un'anticipazione etrusca. E per concludere la sua avventura di viaggio fra gli Etruschi, scrive:

“Mi raccontano che tempo fa a un giovane di Tarquinia morì la sua bellissima donna; ma dopo alcuni giorni, ardente d'amore, egli andò a toglierla dalla tomba e visse con lei fuori del cimitero, finché fu ritrovato, impazzito, errare per la campagna che nella pienezza dell'estate mandava l'afa e frusciava di serpi. Egli non aveva potuto credere alla morte, tanto aveva amato la vita. Come i suoi antichi che riportarono i cadaveri in tombe simili a grembi materni sicuri della rinascita, e che vollero allettare i loro sogni con le più lieti immagini della vita per eccitarne il risveglio. Non credere alla morte; così queste dolci repubbliche anche non potevano credere di venire sterminate da Roma, tanto le aveva illuse la generosità di questa terra, tanto le aveva rese felici il pieno abbandono alla vita”.

Un altro breve riferimento a Tarquinia l'ha fatto Guido Piovene nel suo “Viaggio per l'Italia” “dove in poche righe racchiude una grande impressione avuta nel quartiere medioevale, dicendo:

“La sua vita delle Torri non cede nemmeno a San Gimignano per potenza di rievocazione”.

Affinché il tema sugli Etruschi potesse interessare, da un punto di vista pedagogico, anche i piccoli, un nostro conterraneo, Antonio Perrini, corrispondente di un quotidiano romano a Londra, ha scritto un libro dal titolo “Aulo, ragazzo etrusco”, dov'egli, alle favole della storia e della fantasia, sa aggiungere tutto il suo bagaglio di esperienze e memorie intorno a quelli che sono e che furono i peculiari richiami della nostra terra, vale a dire la cacciarella, le feste

popolaresche, i giuochi pubblici e la tradizione di quello strano personaggio che fu il Phersu, caratteristica figura delle rappresentazioni tombali della nostra città, nel barbaro divertimento dell'uomo nel sacco. La vicenda qua e là avventurosi e con risvolti quasi di un "giallo" antelitteram, risale a tutto il nostro folklore, come una continuità, starei per dire, di certe altre manifestazioni pubbliche di sapore barbaresco e rusticano che da quell'epoca remota si tramandano fino ai nostri giorni senza soluzione di continuità. E si viene a rievocare allora una Tarquinia di quaranta e più anni fa, specie quando egli si mette a trattare, in un secondo volume di recente pubblicazione "Viva i butteri!" "una storia più vicina dove Perrini, prendendo a spunto la storica vicenda di Buffalo Bill, fa rivivere la doma e la merca del bestiame brado equino e bovino, l'ambiente insalubre della palude e la scoperta e il saccheggio di una tomba etrusca, che non poteva mancare se si considera che egli è diretto discendente di quel Carlo Avvolta, di cui abbiamo discorso più sopra in occasione della prima scoperta archeologica del nostro territorio. E dove, soprattutto, egli fa rivivere il nostro linguaggio nelle sue espressioni vernacole più colorite e argute che, seppure in lingua, tradiscono sempre la loro origine popolare e dialettale. Né poteva mancare la testimonianza di un certo brigantaggio, quello stesso che Stendhal cita nella "Badessa di Castro" per farci sapere come nel nostro territorio "I briganti venivano odiati - sono due parole - quando rubavano cavalli, grano, denaro, insomma quanto ad essi occorreva per vivere; ma nel fondo del cuore la popolazione era con loro e le ragazze dei villaggi preferivano ad ogni altro giovane che almeno una volta in vita sua era stato costretto ad andar alla macchia, cioè a fuggire nei boschi e a riparare presso i briganti a seguito di qualche azione troppo imprudente. Il fatto è che questo popolo fine e scanzonato, che ride di tutti gli scritti pubblicati sotto la censura dei suoi padroni, ha come abituale lettura certi poemetti che narrano calorosamente la vita dei più rinomati briganti. In queste storie le popolazioni ritrovano qualcosa di eroico, che seduce la fibra artistica sempre viva nelle classi inferiori. E se i briganti non riuscivano sempre a punire i governatorelli dispotici, almeno si facevano beffe di loro e li sfidavano, il che non è cosa di poco conto agli occhi di questo popolo così spiritoso".

Per concludere, cito l'esistenza di altre due poesie scritte alla memoria di Vincenzo Cardarelli, per mano di Leonardo Sinigalli e Alfonso Gatto.

Ho finito. Vi ringrazio per la pazienza dimostrata e mi scuso per quel poco o per quel tanto con cui posso avervi annoiato. Ma vi assicuro che non era nelle mie intenzioni.

BRUNO BLASI

BIBLIOGRAFIA

Michel De Montagne: *Journal de voyage en Italie par la Suisse et l'Allemagne* – Valentino Bompiani Editore, Milano 1942.

Gabriele D'Annunzio: *Vita di Cola di Rienzo* – Arnoldo Mondadori Editore, Milano 1930 – Istituto Nazionale per l'Edizione di tutte le opere.

Arthur De Gobineau: *Il Rinascimento* – Perinetti Casoni Editore, Milano 1945.

Girolamo Ferri: *La biografia del celebre Cardinale Adriano da Corneto* – Stamperia Monauni, Trento 1837.

Stendhal: *Roma* – Editrice Nazionale Roma Torino, 1906.

Comitato Nazionale per le Celebrazioni Bramantesche: *Bramante tra Umanesimo e Manierismo* – Istituto Grafico Tiberino di Stefano De Luca – Roma, 1970.

Muzio Polidori: *Croniche cornetane* – Manoscritto inedito.

Sallustio Tiberio: *De modis procedendis in causis: Patricia Judiciaria* – Tipografia Andrea Fei, Roma 1621.

Luigi Dasti: *Notizie storiche archeologiche di Tarquinia e Corneto* – Tipografia dell'Opinione, Roma 1878.

Luigi Dasti: *Raccolte di drammi e commedie* – Fratelli Borroni, Milano 1864.

Vincenzo Cardarelli: *Opere complete* – Editore Arnoldo Mondadori, Milano 1962.

Vincenzo Cardarelli: *Poesie*, a cura di Enrico Falqui – Editore Tallone, Alpignano (Torino) 1971.

Francesco Guerri: *Registrum Cleri Cornetani* – Tipografia A. Giacchetti, Corneto Tarquinia, 1908.

Francesco Guerri: *Statuto dell'Arte degli Ortolani* – Tipografia Nazionale di G. Bertero & C. – Roma, 1909.

- Stendhal: *Feuillets inédits de Stendhal* – Librairie José Corti – Paris, 1957.
- Giosuè Carducci – *Poesie scelte* – Nicola Zanichelli Editore – Bologna, 1944.
- G. Gioacchino Belli: *Sonetti* – Editore Arnoldo Mondadori, Milano, 1958.
- David Herbert Lawrence: *Libri di viaggio e pagine di paese* – Arnoldo Mondadori, Milano 1961.
- Guglielmo Petroni: *Il mondo è una prigione* – Arnoldo Mondadori Editore, Milano 1949.
- Leonardo Sinisgalli: *Vidi le Muse* – Arnoldo Mondadori Editore – Milano, 1943.
- Leonardo Sinisgalli: *La vigna vecchia* – Edizione della Meridiana – Milano, 1952.
- Leonardo Sinisgalli: *Cineraccio* – Neri Pozza Editore – Venezia, 1961.
- Giorgio Bassani: *Il Giardino dei Finzi-Contini* – Einaudi Editore – Torino, 1962.
- Pier Paolo Pasolini: *Le ceneri di Gramsci* – Garzanti Editore – Milano, 1957.
- Giovanni Comisso: *L'Italiano errante per l'Italia* – Parenti Editore – Firenze, 1937.
- Guido Piovene: *Viaggio in Italia* – Arnoldo Mondadori Editore – Milano, 1957.
- Antonio Perrini: *Aulo, ragazzo etrusco* – Editrice AMZ – Milano, 1968.
- Antonio Perrini: *Viva i butteri!* – Edizione Mursia – Milano, 1971.
- Alfonso Gatto: *Morto ai paesi* – Guanda Editore – Parma, 1937.